

pare parità di ragione —. E scrisse la seguente poesia, dedicata a Venezia:

Tu saluto, alma Dea, Dea generosa,
O gloria nostra, o veneta regina!
In procelloso turbine funesto
Tu regnasti sicura: mille membra
Intrepida prostrasti in pugna acerba.
Per te miser non fui, per te non gemo,
Vivo in pace per te. Regna, o beata!
Regna in prospera sorte, in pompa augusta,
In perpetuo splendore, in aurea sede.
Tu serena, tu placida, tu pia,
Tu benigna, me salva, ama, conserva!

Lo stesso informatore avverte che questa poesia non si trova in nessuna edizione di opere del Tommasèo, e si legge soltanto in una *Geografia* che l'editore Pagnoni pubblicò a Milano nel 1857.

Non ho potuto verificare questa citazione; ma il racconto è tutto inventato. Questi versi, infatti, pubblicati dal manoscritto originale, che si conserva a Salò, da Pio Bettoni nella *Perseveranza* del 9 dicembre 1900, sono un componimento scolastico, letto nel Ginnasio di Salò nel 1766 dal quattordicenne Mattia Butturini (1751-1817), futuro professore di letteratura greca nell'Università di Pavia e insigne latinista. E Luigi Morandi li riprodusse, con sue dilucidazioni (*Ingegnoso scherzo d'uno scolare*), nelle sue *Letture educative facili e piacevoli* (Città di Castello, 1912).

Del resto, potrebbe darsi che il Tommasèo, perfetto conoscitore del Settecento italiano, e specialmente veneziano, citasse, nella disputa col Francese, senza ricordare il nome dell'autore, ma anche senza darli — s'intende — per suoi, i versi del Butturini: donde l'aneddoto alterato, come accade, e in parte mendace.

GIULIO NATALI.

PALLICARI. — Il sostantivo bizantino e neogreco *παλλικάρει(ον)* — che nelle traduzioni italiane dei canti popolari greci, dove frequentemente ricorre, viene reso con l'inadeguato «(il) prode» — è passato in Italia in due riprese: la prima, tra il XV ed il XVI secolo, portatovi dagli stratioti, e la seconda, durante il secolo scorso, con le guerre d'indipendenza greche. I lessici registrano solo questo prestito più recente. Scriveva il Panzini (e, ora, il *DEI*) s. v. *palicaro*: «lett. *bravo*, nome di antiche *milizie, greche*, istituite da Selim I contro i *clefisti* (ladri, banditi della montagna); poi combattenti per la indipendenza ellenica». A parte la definizione, adatta piuttosto agli *armatoloi* (v. *Enc. It.*, II, p. 409, e cfr. le notizie riportate nella recente — 1956 — silloge di *Canti dei ribelli greci* curata dal Vittì, p. 13), vediamo anche in questo caso confermata l'intolleranza dell'italiano per i singolari maschili in *-i*, interpretati come plurali con la conseguente riduzione ad un nuovo (falso) singolare (v. B. Migliorini, *Saggi linguistici*, p. 5, dove è ricordato il caso simile di *ascaro* per il retto *ascari*).

Un adattamento diverso si è avuto nel Cinquecento, quando *παλλικάρει* o, meglio, il plurale di senso collettivo, molto più usato, *παλλικάρια*, fu importato dagli stratioti greci, che così chiamavano i compagni più giovani, distinguendoli dagli *ψυχογυιοί*, semplici ragazzi al loro servizio (cfr. C. Sathas, *Bibl. graeca Medii Aevi*, II, p. 40, n. 2: calco di quest'ultimo composto è il venez. *fiò d'anema*, padov. *fiò(l)ò de anima*, ecc., che ha tuttora, come pure in neogreco ed in rumeno, il particolare significato di «figlio adottivo»: cfr. Sandfeld, *Ling. balk.*, p. 42). L'insolito plurale del sostantivo greco fu inteso come un aggettivo femminile singolare, donde il corrispondente maschile *palichario* nel Calmo: *no se homo palichario como nui* (v. Sala, in *Atti Ist. Ven.*, CX, 1951-52, p. 314) ed il *palicaria* = «distinto, raro, singolare»: *roba palicaria, la xe palicaria*, registrato dal Boerio, il quale, tuttavia, non ha accolto l'etimo esatto suggeritogli dal Mustoxidi (*Il Gondoliere*, V, 1837, p. 124). Questo senso è perfettamente aderente al motivo encomiastico e laudativo, che pervade l'intera letteratura stratiotesca e che è proprio, del resto, all'intera, ricca famiglia linguistica di *παλλικάρει* nel greco attuale.

MANLIO CORTELAZZO.

SPADIGLIA. — L'it. ant. *spadiglia* «l'asso di spade primario dei tre mattadori — al gioco dell'ombre» (a. 1805, D'Alberti; a. 1829, Tramater), che manca nel *DEI*, è lo spagn. *espadilla*, diminutivo di *espada*, passato con lo stesso significato al fr. *spadille* (a. 1691, Monchesnay) e al sic. *spatìghia* (Traina, 419).

GIOVANNI ALESSIO.

STROLAGA. — L'it. *stròlaga* «palmipede delle regioni artiche, che viene in Italia di passo e durante i mesi invernali, caratterizzato da coda corta, ali ottuse, piumaggio scuro con macchie quadrate bianche di sopra, di abitudini eminentemente acquatiche (possono percorrere notevoli tratti sott'acqua), il cui grido è simile ad un latrato (*colymbus arcticus* e *cristatus*)» è spiegato dal Battisti, in *DEI*: «Probabilmente deformazione di *fòlaga*. Il nome non è popolare». Tale spiegazione non è accettabile, essendo la *stròlaga* inconfondibile con la *fòlaga*. La voce è data dal Savi (a. 1831) come pisana, e nella forma letterarizzata di *astròloga*. Si tratta quindi del pis. *stròlago* «astrologo» e anche «girovago miserabile» (Malagoli, 412), uno dei tanti significati deteriori assunti dal lat. *astrologus* nei nostri dialetti, cfr. lomb., ven. *stròleg(o)* «uomo strano», calabr. *struòlacu, stròlicu* «uomo fantastico, pazzo, lunatico», ecc.

La denominazione è evidentemente dovuta all'aspetto strano e alle abitudini stravaganti del nostro palmipede. Anche la voce abbaiente della *stròlaga* avrà avuto la sua parte in tale denominazione, cfr. l'otrant. *astrologò* «io sgrido, rimprovero» dal gr. (bizant.) *ἀστρολογῶ* (Cassoni, *L'Alfa*, 38).

GIOVANNI ALESSIO.